

Gazzetta del Sud 10 Aprile 2021

Un patto tra clan per il controllo del territorio. Trentuno arresti

Messina. Quando nel maggio 2017 Giovanni Lo Duca è tornato a casa, dopo ben tredici anni di carcere, ha ripreso da dove aveva lasciato: dominando il suo regno incontrastato, il rione di Provinciale. E riprendendo in mano uno scettro in realtà mai abbandonato. Quello che Lo Duca non sapeva, o forse solo sospettava, è che anche i carabinieri hanno deciso di non perdere un giorno di tempo. Hanno ripreso subito a seguirne tracce e movimenti, ad intercettarlo, a osservare quanto accadeva attorno alla base operativa degli affari di Lo Duca: il bar che porta il nome della sorella, Anna, proprio nel cuore di uno dei quartieri più popolosi della città, storica cerniera tra il centro e la zona sud, a pochi passi dal Gran Camposanto e dal mercato Vascone. Il bar (ufficialmente il suo nome è “Pino”) è finito sotto sequestro, così come sotto sequestro è finita la sala giochi “Biliardi Sud”, in via del Santo, sede di summit mafiosi, simbolo di un “pezzo” di questa storia che ruota tutta attorno ad un vero e proprio patto criminale: quello tra Lo Duca, Salvatore Sparacio (nipote “d'arte” dello storico boss Luigi, divenuto poi collaboratore di giustizia) e Giovanni De Luca, catturato nel novembre scorso da latitante dietro l'intercapedine di un appartamento di Bordonaro.

Provinciale, Fondo Pugliatti e Maregrossi i tre feudi criminali, sebbene i clan veri e propri sono due: il primo riconducibile a Lo Duca, appunto, “fiancheggiato” da Sparacio, il secondo a De Luca. E poi una lunga teoria di vassalli e “soldati”, finita nella rete dell'operazione “Provinciale”, condotta la notte scorsa da carabinieri, guardia di finanza e polizia: un totale di 31 arresti (21 in carcere e 10 ai domiciliari) e 2 provvedimenti di obbligo di presentazione alla Pg, secondo l'ordinanza di custodia cautelare firmata dal gip Maria Militello, su richiesta dell'aggiunto Vito Di Giorgio e dei pm Liliana Todaro, Federica Rende e Roberto Conte.

Tre distinte attività di indagine (il Nucleo investigativo dei carabinieri con i riflettori puntati su Lo Duca, il Gico della Guardia di finanza concentrato su Sparacio e la Mobile col fiato sul collo di De Luca) che hanno finito per incrociarsi, proprio come gli affari dei tre. Tre inchieste in una, sotto il coordinamento della Direzione distrettuale antimafia. Estorsioni, scommesse illegali, traffico di droga: il rosario di attività è sempre lo stesso, così come sempre lo stesso è lo scopo, il controllo del territorio. Quello di Lo Duca, a Provinciale, era capillare, spesso affermato tramite intimidazioni, violenza, pestaggi, spedizioni punitive. Tutto doveva essere sottoposto al boss, dai “permessi” a delinquere alle controversie più estreme: una donna della zona, in un caso, si rivolge a lui per far sì che un pregiudicato “liberi” il figlio minore, di fatto sequestrato per via di alcune offese pubblicate su Facebook. Ci pensa Lo Duca, e il ragazzo viene liberato. Denuncia? Manco a parlarne.

Francesco Puleo e Vincenzo Gangemi gli uomini di fiducia di Lo Duca dediti al recupero crediti, Maria Puleo si occupava del sostentamento agli affiliati in carcere, Anna Lo Duca, la sorella di Giovanni, “offriva” il bar per - tra l'altro - raccogliere le

scommesse sportive online (illecite). E poi la droga: un traffico che copriva anche Fondo Fucile e Mangialupi, partiva da Reggio Calabria e veniva smerciato in città con l'appoggio - eccolo, il patto - di Giovanni De Luca. Dei trasporti si occupavano Puleo ed Ernesto Paone con l'aiuto di Giuseppe Marra e Mohamed Nanji, Emanuele Laganà era il referente calabrese, dello spaccio vero e proprio si occupavano Gangemi, Tyron De Francesco, Domenico Romano, Giuseppe Surace e Mario Orlando.

Oltre alla droga gestita “in società” con Lo Duca, Giovanni De Luca estendeva il suo raggio d'azione su Maregrossa. L'estorsione ai danni dei locali notturni era uno dei business chiave (già finito al centro dell'operazione Flower): a occuparsene in prima persona Domenico Mazzitello, mentre Kevin Schepis (con l'aiuto di Giuseppe Esposito) aveva il ruolo di aggredire i clienti dei locali. Rendendo di fatto una necessità la “protezione” del clan.

Sebastiano Caspanello